

STORICI EUROPEI DEL SECOLO XIX

II.

GIULIO MICHELET.

In alcune storie della storiografia (p. es. in quella del Fueter) Giulio Michelet è classificato tra gli esponenti del romanticismo; in altre (p. es. in quella del Flint) tra i fautori dell'indirizzo democratico. Le due classificazioni non si escludono, ma s'integrano: l'una considera l'inflessione sentimentale del suo pensiero storico, l'altra il contenuto ideologico della sua concezione. Michelet fu un democratico, in quanto fece del popolo, nel significato più collettivo e anonimo di questo termine, il protagonista della sua storia; ma sentì il popolo romanticamente, come una incarnazione o una teofania divina, non diversamente dal nostro Mazzini. Se invece prendiamo il romanticismo nel significato più ristretto, come quel movimento della prima metà del secolo XIX, che ebbe in Francia i più tipici rappresentanti nello Chateaubriand e nel Ballanche, e che non solo si volse di preferenza a rievocare gli eventi e le istituzioni del Medio Evo, ma si sforzò di farsi un'anima medievale, per reazione contro la mentalità illuministica e rivoluzionaria del '700, — bisogna allora escludere che la personalità del Michelet rientri nei quadri del romanticismo. Egli coltivò, è vero, la storiografia medievale, e subì anche l'influsso dei tempi nel sentire il fascino romantico di quelle età remote; ma, non diversamente dal Thierry, l'aderenza piena e viva dello storico al proprio oggetto non coinvolse quella dell'uomo, che tenne fede ai proprii ideali laici e moderni, e nel Medio Evo vide sempre un mondo estraneo e lontano, da riesumare e da apprezzare solo in sede commemorativa. Anzi, in questo distacco tra il presente e il passato, egli fu molto più radicale del Thierry: poichè, spinto, dalle contingenze della lotta politica, sulla via di un anticlericalismo militante, egli non si contentò di rispondere a coloro che s'erano potuti illudere sul significato della sua partecipazione agli ideali del Medio Evo, che il Cristianesimo per lui era ben morto, e che ap-

punto perciò ne aveva tessuto l'elogio funebre, ma giunse perfino a sconfessare questo atto di estrema pietà filiale e a rimproverarsi il tono di affettuosa simpatia verso la Chiesa usato nei primi volumi della sua storia.

Romantico per temperamento, e, direi quasi, per sovrabbondanza di cuore, Michelet fu, intellettualmente, un figlio del secolo XVIII. Le sue idee più semplici ed elementari, ma insieme più solide, derivano da Voltaire; a queste poi si aggiunsero, di buon'ora, alcune direttive vichiane che, lungi dallo smentirle, non fecero che porle in movimento, come se l'eterna Ragione da cui scaturiscono volesse faticosamente aprirsi la via attraverso la storia. E a questo impulso dinamico non fu estranea la calda *humus* sentimentale (la Natura roussoiana) che le avvolse e le fecondò. Voltaire, Vico, Rousseau, le tre grandi e divergenti tendenze della mentalità settecentesca, s'incontrano così nel Michelet in un modo originale, che rivela già un carattere diverso dalle proprie fonti, e dove sono ben riconoscibili i tratti fondamentali dell'Ottocento.

Giulio Michelet nacque nel 1798 da una modesta famiglia di tipografi (1). Egli sentì fortemente, fin dalla prima adolescenza, l'orgoglio delle sue origini plebee, ed amò spesso ripetere: *je suis né peuple*. A questa sua natura plebea, egli soleva riconnettere due caratteri precipui del proprio temperamento: una vivace facoltà intuitiva, che doveva poi manifestarsi in una percezione divinatoria degli eventi storici e dei loro nessi, e una grande ricchezza di cuore. « *Le cœur est le plus souvent, chez moi, le point de départ de mes pensées* »; così egli scriveva già nel 1820 (2); e, in età più matura, riconsiderando la sua opera di storico, rivendicava a sè il vanto, di fronte agli altri storici contemporanei, di avere amato di più (3). Con queste doti native si accompagnò ben presto un sentimento, in parte istintivo, in parte acquisito per mezzo di dure esperienze, di odio e di ripugnanza contro il dispotismo. Infatti le misure restrittive della libertà di stampa, imposte da Napoleone, incidendo sull'azienda do-

(1) Le principali notizie intorno alla sua giovinezza possono attingersi a due libri pubblicati postumi: *Mon journal*, 1888; *Ma jeunesse*, 1884, scritto dalla moglie sulla traccia di appunti autografi. A questi libri vanno aggiunte le belle pagine della prefazione al *Peuple*, dedicate al Quinet. La fonte maggiore, il *Journal intime*, è ancora inedita, e per espressa volontà dell'autore, non sarà pubblicata che nel 1950. Ma la vedova e il Monod vi hanno largamente attinto.

(2) *Mon journal*, lettera del 15 giugno 1820.

(3) Nella *Préface* al *Peuple*: *moi, j'ai aimé davantage*.

mestica, ne annullarono il modesto benessere, e il precoce fanciullo sentì tutta l'ingiustizia della sopraggiunta indigenza. Quella tenace impressione della fanciullezza non doveva più cancellarsi dal suo animo; e non si va errati attribuendo ad essa la prima radice del costante atteggiamento anti-monarchico, che tante volte ha fatto velo al suo giudizio storico. Tuttavia, un leggero miglioramento delle condizioni economiche familiari consentì al padre di avviarlo agli studi classici, dopo un penoso tirocinio di lavoro manuale, « *Je suis sorti de la foi de mon père* », esclamava molti anni più tardi il Michelet, innanzi alla bara paterna, pagando così un commosso tributo di riconoscenza all'umile uomo che, presentando il genio del figlio, aveva sacrificato a vantaggio di lui le sue ultime risorse. Anche gli anni di collegio furono per lui pieni di esperienze umane: egli si trovò povero, quasi selvaggio, in un ambiente di gente ricca, pronta a ferire, con l'incomprensione e insieme con l'ingenua schiettezza propria dei fanciulli, la povertà altrui. Questo vivo contrasto lo spinse a isolarsi anche più in se stesso, con conseguenze incalcolabili per tutto il suo avvenire. Ci si spiega di qui la ripugnanza che egli ebbe, anche adulto, per i salotti mondani e intellettuali della Restaurazione e della Monarchia borghese, che tanta parte hanno avuto nella formazione della cultura francese dell'800, e che molto avrebbero potuto giovare a rendere socievole la sua natura selvatica e schiva. Ci si spiega ancora il suo modo di concepire, troppo semplice e lineare, il rapporto delle classi come urto tra ricchi e poveri: ciò che rese troppo superficiale e convenzionale la sua comprensione degli aspetti economici del divenire storico. Ma l'effetto più positivo di quel contrasto e di quell'isolamento fu uno sviluppo esuberante, che confina quasi col morboso, della sua vita sentimentale. Negli anni in cui l'attività giovanile suole prodigarsi verso l'esterno, egli visse un'esistenza tutta interiorizzata di sogni e di vaghe emozioni, a cui davano alimento le assidue letture di Virgilio, l'autore al quale più durevolmente si sentì legato, e la romantica amicizia con un compagno, il Pinsot, il cui animo sensibile era fraternamente aperto alle sue fervide espansioni. La morte immatura dell'amico gli tolse ben presto la possibilità di questa salutare comunione di spiriti, che però doveva rinnovarsi altre due volte durante la sua lunga vita: nell'amicizia col Quinet e nel secondo matrimonio contratto, in età avanzata, con Atenaide Mialaret.

Appartengono agli anni giovanili le pagine del *Journal*: sono in gran parte lettere al Pinsot e brani staccati di meditazioni, che a uno

studio particolareggiato e genetico del pensiero del Michelet potrebbero offrire molti spunti istruttivi; ma che la nostra ricostruzione molto rapida e sommaria della sua personalità può toccare solo fuggevolmente. Da questo punto di vista c'interessa più che altro notare — per confutar preventivamente coloro che hanno parlato di un'apostasia del Michelet dal cattolicesimo, intorno al 1843, — che già il Michelet ventenne appare fuori di ogni religione confessionale. La sua religiosità che fin d'allora era intensa, e tale si mantenne anche in seguito, si manifestava in forme super-confessionali, come un tentativo di comporre insieme le più belle pagine morali degli scrittori antichi e le più significanti parabole del Vangelo, « quelle che formulano verità eterne, indipendenti da ogni religione stabilita » (1). Era una rinnovazione, forse inconsapevole, dell'assunto della « religione naturale », senza però gli sviluppi in senso deistico che quell'indirizzo aveva ricevuto dal razionalismo del secolo XVIII. L'illuminista Michelet non è mai stato un fautore della pura e nuda ragione: egli non avrebbe certamente ripudiato il motto evangelico che « le parole escono dalla pienezza del cuore », da cui si sentiva « vivamente toccato » (2), perchè esprimeva una sua intima esperienza. E ancora un'altra ragione di antipatia lo allontanava dal puro razionalismo: l'indifferenza che questo ostentava verso le cose umane nella loro molteplicità e nel loro divenire. Comentando una famosa lettera in cui Descartes confessava di muoversi tra gli uomini di un industrioso e affaccendato paese con la stessa indifferenza come se si movesse tra gli alberi e gli animali di una foresta, egli diceva: « Ecco un disprezzo molto singolare. Ma a che cosa si riattacca lui? La sua filosofia, a giudicare da questa lettera, non si occupa nè dell'uomo, nè della natura. Perciò non è che mera astrazione » (3). L'interesse per la natura e l'interesse per gli uomini erano invece, nel Michelet, i due opposti ma concorrenti freni al suo razionalismo. E a un sentimento quasi panteistico della natura egli si abbandonava, fino a considerare (con un'immagine che sarà ripresa da un poeta contemporaneo) di avere sulla sua tomba un albero, sì che « al termine di qualche tempo sarebbe la mia stessa sostanza, che i miei amici abbraccerebbero in esso » (4). E, d'altra parte, egli cominciava ad ap-

(1) *Mon journal*, 4 maggio 1821.

(2) *Ibid.*, 4 agosto 1820.

(3) *Ibid.*, 17 marzo 1821.

(4) *Ibid.*, 10 settembre 1820.

passionarsi ai racconti delle vicende storiche dell'umanità. Leggeva anche con piacere i romanzi di Walter Scott, ma, a differenza del Thierry, ne apprezzava soltanto le belle descrizioni di ambienti e di paesaggi, e soggiungeva: « Non ho mai compreso il gusto del romanzo storico. Oltre che non si sa mai dove finisce la finzione e dove comincia il reale, ci si perde il gusto della storia vera, che non ha per scopo di svagare l'immaginazione, ma d'istruire il presente col passato » (1). Quest'antipatia non venne meno con gli anni; e se si pensa a quanto di romanzesco v'è nelle sue storie, si sarebbe tentati a interpretarla con malignità come un'incompatibilità di mestiere. Però sarebbe un giudizio ingiusto: il romanzesco in lui scaturisce inconsapevolmente dalla pienezza del cuore e dal fervore della fantasia, non da un deliberato proposito di soverchiare le fonti; ed anzi egli ha sempre tenuto fede, almeno in via di principio, al carattere scientifico e documentato della storiografia.

Agli anni di scuola e di preparazione tennero dietro immediatamente quelli d'insegnamento, dapprima nelle scuole secondarie, e poi (introdottovi come supplente del Guizot) negli studi superiori. Il primo frutto di questo lavoro matura nel 1827, con un *Précis d'histoire moderne*, in due volumi, che si distacca da tutta la seguente produzione del Michelet, per una forma sobria, concisa, che l'avvicina un po' (a parte l'ispirazione) al *Sommario* del Balbo. Il libro, che per molti anni servì da testo nelle scuole pubbliche, non rivela ancora nessuna nota strettamente personale; per il fatto stesso che era nato dalla pratica di un insegnamento molto elementare ed era destinato alla scuola, esso doveva limitarsi a un'esposizione molto schematica dei fatti storici, il più che possibile oggettiva e spersonalizzata. Ma negli stessi anni in cui compilava il *Manuale*, il Michelet attendeva ad altri studi più congeniali al suo temperamento, che vedevano anch'essi la luce nel 1827: la scelta, la traduzione e il commento delle opere di Giambattista Vico. Egli s'era imbattuto per caso in questo filosofo, allora poco conosciuto fuori d'Italia; ma, con la rapidità di percezione che gli era propria, aveva subito veduto in lui « il suo uomo », e, superando le non lievi difficoltà della prosa vichiana, s'era sforzato di assimilarne il profondo pensiero. Sui rapporti tra il Vico e il Michelet molto si è scritto, e non pochi dubbi sono stati sollevati sulla fedeltà dell'interprete e sul valore delle enfatiche affermazioni di quest'ultimo, di dovere a Vico la rivelazione di sè a sè stesso.

(1) Ibid., 1 febbraio 1822.

Certo, non si potrebbero immaginare due mentalità più contrastanti; ma il contrasto non è d'impedimento, anzi piuttosto è un incentivo, alla comprensione. A contatto della lucida intelligenza del Michelet la complessità oscura e tortuosa del Vico si semplificava e si schiariva; tutto ciò ch'essa perdeva in intensità, acquistava per compenso in larghezza di visione e in sicurezza di linea. Le traduzioni del Michelet possono essere ancor oggi lette con profitto da coloro che vogliono avere un primo orientamento intorno al pensiero vichiano: esse sono liberi rimaneggiamenti del testo, che rare volte incorrono in vere e proprie deformazioni e falsificazioni. Storicamente, poi, sono state molto benemerite per la diffusione della dottrina vichiana in Europa, perchè lo spirito di semplificazione razionalistica che le ispirava serviva da introduzione e da tramite verso un mondo culturale che non era preparato a ricevere quella dottrina nella sua forma originale.

Quanto all'influenza esercitata dal Vico sulla formazione intellettuale del Michelet, non si può negare che sia stata notevole, sebbene diversa, nel suo modo di agire, da quella che lo stesso Michelet amava immaginare. Egli non era un ingegno speculativo; quindi non era in grado di svolgere la filosofia in gran parte implicita nell'opera del Vico. Ciò spiega che i suoi studi vichiani non rivelino nessun tormento interiore, nessuna intuizione di nuovi problemi scaturienti dalle faticose soluzioni, e per conseguenza nessuna possibilità di autonomo sviluppo mentale. Vico poteva dargli soltanto, e in effetti gli diede, dei punti di vista sul mondo storico, dei modi di coordinare e d'indirizzare la sparsa empiria dei nudi fatti. Già prima d'imbattersi nel suo autore, egli s'era formato una sommaria concezione filosofica della vita, mutuandone i tratti essenziali alla speculazione francese del secolo XVIII. Sopra un piano diverso, egli s'era interessato agli eventi della storia, pur presentando oscuramente che tra i due ordini di studi dovessero esservi degli stretti rapporti. Vico gli offriva il punto o la zona di unione: la filosofia e la storia (che per un caso fortuito erano abbinate anche nel suo insegnamento secondario) potevano e dovevano ormai procedere insieme, l'una spianando e illuminando all'altra la sua via. E la più folgorante illuminazione filosofica che secondo lui la storia avesse ricevuto dalla *Scienza nuova* consisteva nel principio che l'umanità si crea da se stessa, con proprii mezzi e con proprii fini, come un essere divino. Ma giustamente egli distingueva, col Vico, l'umanità dai singoli uomini, togliendo a questi ultimi quel potere creativo che conferiva alla prima: l'intelligenza universale che

regola la storia è spesso contraria e sempre superiore ai fini particolari che gli uomini si propongono; ma non perciò essa procede da una potenza trascendente. Il nome di Provvidenza usato dal Vico non deve trarci in inganno sul suo intimo significato: essa è un potere commisurato all'umanità nel suo tutto, anche se la denominazione tradisce una reminiscenza teistica (1). Molto più tardi, poi, ritornando su questo concetto, egli dava al « radicalismo » del Vico un significato più accentuatamente democratico, conforme alle sue nuove esperienze storiografiche: « L'umanità si fa: ciò vuol dire che le masse sono tutto, che i grandi uomini fanno poco, e che i pretesi dei, giganti e titani, quasi sempre dei nani, c'ingannano sulla loro statura solo per il fatto che si sollevano con la frode sulle docili spalle del buon gigante, il Popolo » (2). Tutto ciò non è più vichiano, e non è neppure un progresso sul Vico genuino, fattosi ormai troppo remoto alla memoria sul suo interprete.

E insieme col primo e fondamentale canone vichiano, egli accoglieva e utilizzava anche gli altri: che le fasi di sviluppo della mente umana, dal senso, alla fantasia, alla ragione consapevole, si ritrovano nella storia generale dell'umanità; che la religione, la morale, la giurisprudenza hanno un identico corso nella vita storica delle nazioni, che lo studio filologico delle lingue ci permette di ricostruire, in mancanza di altri documenti, i caratteri dei popoli. Sorvolava però sul concetto del « ricorso »: imbevuto com'era delle idee illuministiche del progresso, non gli pareva possibile una ricaduta nelle fasi già oltrepassate dello spirito, e non si avvedeva che quel « ricorso » poteva adombrare in modo ancora confuso l'idea di una circolarità della vita spirituale.

L'opera in cui l'influsso delle letture e delle meditazioni vichiane è più immediato ed evidente, è l'*Histoire romaine* pubblicata nel 1831, dopo un soggiorno di alcuni mesi in Italia nel 1830, che giovò a vivificarli la rappresentazione dei luoghi e dell'ambiente storico-geografico. Nello studio dell'età antichissima di Roma, egli era stato preceduto dal Niebuhr, che aveva demolito la storia del periodo regno considerando i racconti degli storici romani, e specialmente di Livio, come riecheggiamenti lontani di epopee primitive. Forte della sua preparazione vichiana, il Michelet poteva spingersi anche più oltre nel

(1) G. MICHELET, *Oeuvres choisies de Vico* (cito dalla ristampa di Bruxelles, 1840 in tre voll.), *Introduction*, vol. I, pp. VIII, IX, 55.

(2) Prefaz. all'ediz. del 1866 dell'*Hist. romaine*, p. VI.

tentativo di una ricostruzione positiva della storia nascosta sotto il velo di quelle leggende. Egli osservava nell' Introduzione, che quando l'uomo ha voluto foggjarsi degli uomini-dei, ha dovuto ammassare l'opera di intere generazioni in una persona sola, che riassumesse in un carattere eroico la concezione di tutto un ciclo poetico. A questo prezzo, s'è fatto degli idoli storici, dei Romoli e dei Numa. I popoli son rimasti prosternati innanzi a quelle gigantesche ombre; il filosofo li rialza e dice loro: ciò che voi adorare siete voi stessi, sono le vostre concezioni. Quelle bizzarre e inesplicabili figure che ondeggiavano nell'aria, oggetti di una puerile immaginazione, ridiscendono al nostro livello. Esse escono dalla poesia per entrare nella storia. Questo radicalismo storico, soggiungeva il Michelet, non si spinge fino a sopprimere i grandi uomini: ve ne son sempre, senza dubbio, di quelli che sovrastano la folla dalla testa o dalla cintola; ma la loro fronte non si perde più nelle nuvole. Essi non sono di una diversa specie, l'umanità può riconoscersi in tutta la sua storia, una e identica a sè stessa (1). E chiedendosi il perchè di queste mitiche personificazioni, rispondevasi, vichianamente, che l'umanità, dapprima grossolana e materiale, non poteva esprimere, in lingue ancora tutte corpulente, un pensiero astratto, se non dandogli un corpo, una personalità umana, un nome proprio (2).

Da questo punto di vista egli vedeva, nella prima epoca della storia romana, la città formarsi e organizzarsi col livellamento e il miscuglio di due popoli contenuti nelle sue mura, i patrizi e i plebei. Romolo simboleggia il popolo patrizio e guerriero; Numa, la plebe pacifica e laboriosa. E, considerando che Tullo Ostilio è nominato tra i compagni di Romolo che combattertero Remo, il Michelet era spinto a formulare un'altra ipotesi, che, cioè, Romolo e Tullo siano la stessa personificazione di un fondatore guerriero di Roma, in opposizione al fondatore pacifico, Numa (3): così, concludeva, si troverebbe completa la somiglianza tra la storia di Ciro e quella di Romolo-Tullo. Analogamente, gli sembrava probabile che il periodo più o meno lungo in cui i plebei presero parte alle assemblee fosse designato con disprezzo dai patrizi come il regno del figlio della schiavitù, donde la personificazione del re Servio. Così pure, l'espulsione dei Tarquinii e la fondazione del tribunato sono stati oltrag-

(1) *Hist. romaine* (Paris, 1876 4), I, p. 6.

(2) *Ibid.*, I, p. 7.

(3) *Ibid.*, I, p. 101.

giosamente simboleggiati sotto il nome di Bruto, quasi sinonimo di Servio. E Bruto, figlio di Tarquinia, può significare l'indipendenza nazionale che succede alla tirannia dei Tarquinii: i figli di Bruto sono appunto i romani affrancati (1).

In bene e in male, questo allegorismo troppo ipotetico è di puro stile vichiano. Indipendentemente dalla sua intrinseca validità, esso aveva il pregio di richiamare l'attenzione e l'interesse dello storico dal simbolo alla cosa simboleggiata, cioè ai violenti contrasti sociali che caratterizzano, fin dai primordi, la storia di Roma. Ma una remora e un temperamento a quei contrasti scaturivano dalla stessa attività creatrice dei simboli, che traeva alla luce, avvolto in un nimbo di formule e di riti, il primitivo diritto civile. E al Vico il Michelet attribuiva il gran merito di aver saputo vedere nell'evoluzione del diritto l'evoluzione stessa di tutta l'attività e la grandezza di Roma. Nel passaggio lento e graduale dalle strette formule del diritto civile alla giurisprudenza equitativa del pretore si rivela infatti il carattere insieme conservativo e progressivo così del diritto, come dell'operosità politica « di questo popolo tenace e novatore a un tempo, che ricevendo ogni idea, ma lentamente e dopo una lotta, non s'è ingrandito che fortificandosi. Ciò che diede ai romani la più saggia delle giurisprudenze, è anche ciò che fece del loro impero il più vasto e durevole di tutti » (2).

Se nello studio del periodo oscuro delle origini, il Michelet era molto dipendente dai suoi autori, Vico e Niebuhr, passando all'età luminosa della ragione umana « tutta spiegata », egli poteva muoversi con maggiore libertà ed autonomia, mediante un apprezzamento personale delle sue fonti scritte. Qui il fecondo criterio da lui enunciato nella prefazione, che « per ritrovare le origini, non bisogna sempre ricercare a tentoni nelle tenebre che le circondano, ma porsi nella luce delle epoche meglio conosciute, e riflettere questa luce sulle epoche incerte », era suscettivo di un'ulteriore estensione: per intendere i moventi, gli atti e le vicende delle età lontane in genere, bisogna che moviamo da noi, da una ricostruzione intima, che è legittima, perchè identica è la radice di tutte le azioni umane. Michelet aveva profonda coscienza, non solo del valore di questo criterio ermeneutico, ma anche della propria superiorità, di fronte agli altri storici, nell'applicarlo. « Per il Guizot, egli diceva, la storia è un'ana-

(1) Ibid., I, pp. 106, 115.

(2) Ibid., I, pp. 7, 8.

lisi, per il Thierry è una narrazione; per me è una risurrezione; — e questo nome resterà » (1). Risurrezione voleva significare appunto una capacità di far rivivere le morte fonti, rinnovandole e drammatizzandole nel proprio animo, alla luce d'immediate esperienze del mondo storico contemporaneo.

Da questo punto di vista, la vivacità della storiografia del Michelet è incomparabile: sia che parli della spedizione di Annibale, o della rivoluzione sociale dei Gracchi, o delle dure repressioni di Silla, si ha l'impressione di muoversi tra avvenimenti contemporanei. La ricostruzione del Michelet prelude a quella del Mommsen, e al pari di essa trasferisce nel mondo romano le passioni — rivoluzione, restaurazione, cesarismo — che si agitano nell' '800. Certo, in tutto ciò è latente e insidioso un pericolo: che l'antico si faccia troppo contemporaneo, senza che nel tempo stesso il contemporaneo (cioè il pensiero dello storico) si faccia a sua volta antico. Il grande storico sa trovare l'equilibrio tra questi due opposti movimenti, egualmente necessari, perchè non basta che il passato si faccia presente, cioè che la differenza dei tempi sia annullata dalla percezione dell'identità della natura umana, ma bisogna che il presente si faccia passato, cioè che la mentalità dello storico si sforzi di adeguarsi al proprio oggetto, per ritrovare, in quella fondamentale identità, le differenze dei caratteri storici delle varie età. I temperamenti passionali, come il Michelet, eccellono solo nella prima parte del loro compito storiografico, e così avvicinano troppo al proprio occhio, senza serbare la prospettiva, gli oggetti lontani. Ma la parte positiva del loro lavoro merita di essere molto lodata, malgrado le deficienze dell'altra, specialmente quando si tratti di una storia, come quella romana, che è facilmente soggetta (per la natura oratoria delle sue fonti letterarie e della millenaria tradizione umanistica che l'ha aggravata) a cadere in una stilizzazione rettorica e convenzionale. Il Michelet ha avuto (certo non da solo) il merito di far discendere i personaggi della storia di Roma dai loro piedistalli di marmo o di bronzo, e di farli muovere sul teatro del mondo come uomini vivi, con passioni, con vizi e con virtù meramente umani. Molti giudizi tradizionali sono stati così capovolti: Cicerone, p. es., non è più il « padre della patria », ma un uomo timido e ondeggiante, che viene travolto alla fine dagli avvenimenti che non ha potuto padroneggiare; Catilina non è il mostro dei vizi delle invettive ciceroniane, ma una specie di

(1) *Le peuple*, prefaz.

Cesare mancato. Quanto a Cesare stesso, è da notare una grande differenza di valutazione nella redazione originaria del 1831 e nella revisione del 1866. Là egli appare come « il rappresentante dell'umanità contro l'austero spirito della repubblica », quindi degno di essere il fondatore di un impero, che apriva al mondo le porte di Roma (1). Qui invece il Michelet giudica, nella prefazione, indegne del suo libro le pagine dedicate a Cesare, che ormai gli appare come l'eroe smisuratamente ingrandito di leggende volute e calcolate: in ultima istanza, una dubbia figura di falso grande uomo. Questo mutamento di valutazione si spiega con l'accentuazione anti-monarchica del pensiero del Michelet negli ultimi anni, di cui avremo occasione di parlare in seguito.

La *Storia romana*, che si arresta alle soglie dell'Impero, vien ritenuta come una delle opere più solide della produzione storiografica del Michelet. Quell'esuberanza oratoria e quello spirito libellistico e partigiano che spesso si lamentano negli scritti posteriori, qui sono ancora contenuti e raffrenati dalla preoccupazione di tenersi aderente alle fonti e dalla difficoltà stessa di porsi contro corrente e di mutare il carattere troppo cristallizzato del proprio tema. Anche nei riguardi del generale progresso della storiografia romana, il libro del Michelet ha un posto notevole, tra la ricostruzione del Niebuhr e quella del Mommsen. Si è potuto rimproverargli l'arbitrarietà delle ipotesi sull'origine delle popolazioni italiche e sull'età regia, e la mancanza di critica nell'uso delle fonti del periodo repubblicano; ma sono vizi in gran parte comuni a tutte le storie della prima metà dell' '800. In compenso, l'opera rivela non solo larga conoscenza dei documenti letterarii, ma anche l'incipiente utilizzazione di altre fonti, in ispecie di quelle giuridiche ed epigrafiche. Più di tutto, è da apprezzare in essa lo sforzo per interpretare alla luce degli elementari ed eterni principii della natura umana le lotte sociali e politiche dell'antica Roma e per intenderle, non solo come una vitale necessità nella formazione interna del carattere del popolo, ma anche come un provvido mezzo di espansione esterna, per il fatto stesso che la continua rottura di un instabile equilibrio sociale spingeva Roma ad allargare la sfera della sua attività.

continua.

GUIDO DE RUGGIERO.

(1) *Hist. rom.*, II, p. 263.